

mercoledì 5 dicembre 2001

oggi

rUnità | 9



Roberto Rezzo

NEW YORK I vertici della Cia hanno cambiato idea. Osama bin Laden potrebbe avere a disposizione un rudimentale ordigno nucleare. Una «bomba sporca», nel gergo dei militari. Quando lo sceicco terrorista aveva fatto sapere che «chiunque con 250mila dollari può comprarsi l'atomica», l'intelligence americana bollò le dichiarazioni come una «spaccata».

Le informazioni raccolte durante gli interrogatori dei prigionieri in Afghanistan hanno fatto scattare un campanello d'allarme. «Il network terroristico di al Qaeda ha lavorato molto per procurarsi materiale radioattivo. Più di quanto avessimo pensato», ha raccontato una fonte a Bob Woodward, il giornalista del Washington Post.

La bomba sporca di Osama sarebbe costruita impiegando un esplosivo convenzionale e materiale radioattivo grezzo. «Disegnata per uccidere o colpire, non solo attraverso la sua forza esplosiva, ma creando una vasta zona radioattiva attorno allo scoppio».

Gli agenti hanno saputo di una riunione avvenuta mesi prima dell'11 settembre fra bin Laden e i suoi uomini. Durante l'incontro uno dei partecipanti mostra un barattolo; dice che contiene materiale radioattivo.

Durante le perquisizioni nelle basi di al Qaeda e negli uffici dei taliban, era stato trovato una specie di manuale per costruire l'atomica. Le istruzioni erano quelle che da anni circolano su Internet. Niente più di un gioco di cattivo gusto.

Tentativi di bin Laden di procurarsi uranio sono documentati sin dall'inizio degli anni '90, quando suoi uomini tentarono l'acquisto da un ex ufficiale dell'esercito sudanese per un milione e mezzo di dollari. Risulta il pagamento di 10mila dollari come commissione a un intermediario, ma non si è mai capito se l'affare sia andato in porto.

Le prove che al Qaeda sia in grado di giocare la carta nucleare alla Cia non ci sono, ma sulle dichiarazioni di bin Laden in realtà non hanno mai smesso di indagare. E a stare in guardia. Già da un mese gli Stati Uniti hanno raccomandato ad alcuni governi alleati di controllare con particolare attenzione ai tentativi d'intrusione di materiale nucleare alle frontiere. Alcuni paesi avrebbero installato contatori Geiger per misurare la radioattività ai valichi doganali.

In almeno un'occasione il programma del vice presidente Dick Cheney sarebbe stato modificato per timore di un attentato nucleare. Gli uomini della sicurezza lo hanno tenuto chiuso nella sua base segreta e ha dovuto incontrare un gruppo di rappresentanti stranieri in video conferenza.

Gli americani sono convinti che se al Qaeda si dimostrasse capace di causare un'esplosione radioattiva, questo rappresenterebbe un passo indietro nella lotta al terrorismo. Soprattutto da un punto di vista psicologico. Sinora nessun gruppo terroristico al mondo ha mai impiegato un ordigno nucleare. Una tentazione in più per bin Laden, sostengono gli studiosi della personalità criminale.

Il governatore Tom Ridge, respon-

Dagli interrogatori dei prigionieri talebani sarebbero emerse molte informazioni. Paura per nuovi attentati



Soldati della Alleanza del Nord marciavano a Kabul

La Cia lancia l'allarme sulla bomba sporca di Bin Laden

Al Qaeda potrebbe avere un'atomica rudimentale: hanno lavorato per avere materiale radiattivo

sabile della sicurezza nazionale, una carica inventata da George W. Bush, ha confermato le indiscrezioni del Washington Post, ma ha negato che la bomba sporca di bin Laden sia all'origine del nuovo stato di allerta proclamato lunedì.

Come nelle due precedenti occasioni, le messe in allerta di Ridge sono assolutamente generiche e lasciano gli americani interdetti. L'ultima volta era stato per il Thanksgiving, ora perché si avvicina la fine del Ramadan. Alla popolazione viene chiesto di mantenersi vigile, senza dare la più pallida idea da cosa guardarsi le spalle.

«Le informazioni raccolte non specificano il tipo di minaccia ma le fonti sono credibili», ha spiegato Ridge - Lasciatemi dire che, misurando in decibel, il volume delle voci su potenziali attacchi è dieci volte più alto del solito. Non bisogna abbassare la guardia. Siamo una nazione in guerra». Ciò detto, lo zar della sicurezza raccomanda alla popolazione di continuare a fare una vita normale e soprattutto di non cambiare i piani per le vacanze di fine d'anno.

Il segretario alla Difesa, Donald Rumsfeld, durante l'ultimo briefing dal Pentagono, aggiorna sui progressi della

caccia a bin Laden: «Sinché non l'hai preso, non puoi dire di avere il pollo». Incalzato dai giornalisti, precisa spazientito: «Pensiamo che sia in Afghanistan, ma non lo sappiamo. Lo stiamo cercando». Non è in grado di confermare le voci il numero due di bin Laden sarebbe stato ferito o ucciso.

Da Islamabad si apprende che George Tenet, il numero uno della Cia, ha chiesto al presidente pachistano, generale Pervez Musharraf, di aiutarlo a scovare il superterrorista. Ha bisogno di più collaborazione dai servizi segreti pachistani, mentre si prepara a dislocare un maggior numero di agenti in Af-

Scudo spaziale: test riuscito, va avanti il progetto di difesa Usa

Partito dall'Oceano Pacifico il missile è stato colpito dopo 22 minuti

Duecento miliardi di lire spesi bene: al Pentagono ne sono convinti. Il quinto test per la difesa antimissile, svoltosi sul Pacifico nella notte tra lunedì e martedì, è stato un successo: un intercettore, partito dall'atollo di Kwajalein, nelle isole Marshall, nel Pacifico, ha colpito e distrutto in volo un missile che simulava un attacco atomico intercontinentale, lanciato dalla base di Vandenberg in California. Il test, che rispettava i limiti imposti del Trattato Abm tra Usa e Russia del 1972, costituisce un passo verso l'attuazione dello scudo spaziale. Un fallimento sarebbe stato uno smacco per il Pentagono e per l'amministrazione di George W. Bush, pur se il responsabile del progetto, generale Ronald Kadish, aveva già detto che «si impara anche dagli errori». Bush, mentre infuriava la guerra contro il terrorismo, ha voluto mantenere un'alta priorità alla difesa antimissile, come risposta alle «nuove minacce» che possono venire dai cosiddetti stati «canaglia», come Corea del Nord o Iraq. In un comunicato, il Pentagono ha fatto sapere che il test «dimostra l'efficacia della cosiddetta tecnologia 'hit and kill' (colpisci e uccidi)»; e ha aggiunto

che l'esperimento «è un passo importante verso l'attuazione del nostro aggressivo programma di esperimenti», che proseguirà nei prossimi mesi. Per le reazioni internazionali all'esperimento americano, Colin Powell, il segretario di stato americano, potrà valutarle con cura nel viaggio che sta compiendo in Europa e in Asia Centrale: avrà, tra l'altro, colloqui alla Nato e a Mosca. Alcuni alleati europei hanno riserve sul progetto di scudo spaziale: la Russia e la Cina, finora, sono contrarie. Il test riuscito era stato ostacolato dal maltempo, sabato e domenica. Il terzo tentativo è stato quello buono: il missile che simulava l'attacco, un Minuteman II modificato, è stato lanciato dalla California alle 03.59 (ora italiana), con sensori al posto dell'ogiva nucleare e qualche dispositivo di difesa elettronica. Il missile intercettore è partito 22 minuti dopo, da una località situata a oltre 7.000 km di distanza, e l'impatto, a una quota di poco superiore ai 200 km, è avvenuto alle 04.30 circa (ora italiana), a una velocità combinata di oltre 20.000 km all'ora. L'intercettore non s'è fatto ingannare da una sonda che fungeva da bersaglio fittizio.



Mosca, esplose autobus

Arsi vivi 12 passeggeri

Era l'autobus che li aveva portati a Mosca dalla loro città, ma era diventato anche magazzino-merci e dormitorio dove riposavano nella gelida notte della capitale, con il termometro fermo a 12 gradi sottozero. Ieri, poco dopo le sette del mattino, quando era ancora buio, l'autobus si è trasformato in una colossale torcia, i cui sinistri bagliori hanno illuminato per una ventina di minuti il piazzale del grande mercato di Ismailovo, alla periferia orientale della città. Dentro c'erano dodici venditori ambulanti i cui corpi erano già carbonizzati quando i vigili del fuoco sono penetrati nel mezzo dopo aver spento le fiamme. Il pensiero è corso subito alle bombe e ai fondamentali. Ma il racconto di due sopravvissuti, l'autista e una venditrice, ha chiarito subito che si trattava di un incidente.

L'autista è stato incriminato per inosservanza delle misure di sicurezza sull'autobus, che era di proprietà di una compagnia privata. L'autobus era arrivato lunedì sera da Krasnodar, Russia meridionale, a pochi chilometri dal Mar Nero. A bordo c'erano tredici «frontalieri», piccoli commercianti che con i traghetti vanno ad acquistare in Turchia abiti e scarpe da rivendere poi a poco prezzo nei mercati moscoviti. Era ancora buio sul piazzale quando uno dei venditori ha acceso nell'autobus un fornello a gas per scaldare dell'acqua per il caffè. Un'operazione compiuta centinaia di volte in quell'autobus, ma che ieri è stata purtroppo fatale.

Gli inquirenti hanno ritenuto che fosse difettosa la valvola della piccola bombola o che ci fosse una perdita nel tubo di gomma attraverso il quale il gas passa dal contenitore agli ugelli del fornello. Di certo c'è che una lingua di fuoco divampa dal cucinino e saetta sulle balle e sugli zaini accatastati sui sedili. Il nylon e le fibre artificiali - usati dai turchi per confezionare i vestiti in buon mercato - divampano con la stessa rapidità della benzina. L'autista - che ha il posto di guida separato dal resto del mezzo e un suo sportello indipendente - riesce a mettersi in salvo. Anche la donna riesce ad abbandonare la colossale «torcia» che divampa nella notte. Per gli altri dodici, sorpresi nel sonno dalle fiamme, non c'è stata via di scampo.

Quasi certamente oggi la firma alla presenza di Schröder e Fischer. Un successo per le Nazioni Unite

Bonn, raggiunta l'intesa sul governo afghano

Karzai probabile premier della transizione

DALL'INVIATO

Gianni Marsilli

BONN È finalmente all'ottavo giorno Ahmad Fawzi, il brillante portavoce dell'Onu, si lasciò sfuggire una previsione datata: «Se tutto va bene, e ripeto se tutto va bene, la cerimonia della firma dell'accordo potrebbe svolgersi domani (oggi per chi legge ndr), alla presenza di Schröder e Fischer». Quindi ci siamo. Otto giorni di reclusione nel castello di Petersberg hanno dato i loro frutti. L'Afghanistan avrà un esecutivo: chiamarlo governo è eccessivo, ma è «il primo passo» che andava fatto per avviarsi alla ricostruzione istituzionale del paese. Ed anche quella economica, che in assenza di un'autorità costituita non può neanche cominciare. Nella notte tra lunedì e martedì le quattro delegazioni hanno definitivamente approvato il testo che era stato loro sottoposto da Lakhdar Brahimi, il testardo e abile ex ministro degli esteri algerino che Kofi Annan ha voluto a Bonn per coordinare i lavori della Conferenza. Al testo iniziale i delegati hanno apportato soltanto modifiche di dettaglio.

Ieri hanno passato la giornata a discutere sui nomi: ciascuna delle delegazioni aveva fornito la sua lista di candidati. Brahimi (incontrando uno per uno i capi-delegazione) doveva incrociare, soppesare, vagliare, scegliere e soprattutto eliminare: ne aveva centocinquanta sotto gli occhi, dai quali trarre una squadra di ventinove persone. Un presidente dell'autorità «ad interim», cinque vicepresidenti, fra cui una donna, e ventitré ministri. Per la massima carica ieri si continuava a fare insistentemente il nome di Hamed Karzai, il leader pashtun che sta combattendo

Il successore di Rabbani, che ha tentato di ostacolare l'accordo, potrebbe insediarsi il 22 dicembre

”

a Kandahar. Restavano tuttavia in corsa Abdul Sattar Sirat, capo della delegazione del «gruppo di Roma», che ha però il difetto di essere uzbeko (la sua virtù è invece quella di non nutrire grandi ambizioni di potere, il che lascerebbe spazio ad altri che invece ne hanno in quantità); Seghatullha Mojaddedi, che però non pare uomo di peso sufficiente; Sayed Ahmad Gailani, leader pashtun da molti anni a Peshawar, cugino del re, ma da troppo tempo lontano dall'Afghanistan. Ahmad Fawzi ha insistito più volte: si tratta di un documento «storico». Anche perché, aggiungiamo noi, attraverso quelle sei pagine l'Onu ritrova il piglio e l'autorevolezza che aveva perso nel Golfo, nei Balcani, in Somalia.

Il documento porta il titolo seguente: «Accordo sui meccanismi provvisori fino al ristabilimento di istituzioni governative permanenti in Afghanistan». Il testo originario è in inglese, subito tradotto in pashtun e dari. Sta scritto nero su bianco che l'autorità provvisoria dev'essere «il primo passo verso l'instaurazione di un governo sensibile alla questione delle donne, multietnico e pienamente rappresentativo». Sta scritto anche che fin d'ora questa

autorità «occuperà il seggio dell'Afghanistan all'Onu»; quel paese ritrova quindi una rappresentanza internazionale degna di questo nome. Quando s'insiederà? Circola la data del 22 dicembre. Potrebbe essere il giorno scelto per il trasferimento di poteri da Burhanuddin Rabbani a Hamed Karzai, o chi per lui. Il presidente che i Talebani deposero nel '96 - oggi presidente anche del Fronte Unito (ex Alleanza del Nord) - ha tentato fino all'ultimo di mettere i bastoni tra le ruote all'organigramma che si stava costruendo a Bonn, creando irritazione persino nei ranghi della «sua» delegazione. Ha proposto anche che in Afghanistan si nomini un Consiglio direttivo da affiancare all'autorità provvisoria, secondo il modello iraniano: al primo la guida «spirituale» quindi politica del paese, all'altra l'amministrazione. Ma non ha trovato sufficiente consenso. Lo stesso Brahimi gli ha telefonato più volte per chiedergli di non intralciare quanto si stava facendo a Bonn. Su di lui premono inoltre i quarantenni Junus Qanuni, capo-delegazione qui a Bonn, Abdullah Abdullah, ministro degli esteri, e Fahim, ministro della Difesa, che saranno probabil-

mente confermati nei loro rispettivi ruoli. Ha passato da poco la quarantina anche Hamed Karzai. Per l'Afghanistan è senz'altro un rinnovamento, anche se va ricordato che la vita media di un uomo in quel paese non va oltre i 44 anni.

Compito primario dell'autorità provvisoria sarà di convocare la Loya Jirga d'emergenza, che a sua volta - diciotto mesi dopo - dovrà convocare una Loya Jirga costituzionale dalla quale far nascere le nuove istituzioni. Fino a quella data sarà sostanzialmente in vigore la Costituzione del '64, che prevedeva una democra-

zia formale e un parlamento liberamente eletto. Quella Costituzione sarà tuttavia purgata dei riferimenti «alle disposizioni relative alla monarchia, al corpo esecutivo e a quello legislativo», in attesa della nuova legge fondamentale.

Tutti i gruppi armati, a partire dai mujaheddin, saranno messi subito sotto il controllo dell'autorità provvisoria e riorganizzati ai fini della sicurezza interna ed esterna. I partecipanti alla Conferenza di Bonn chiedono inoltre al Consiglio di Sicurezza dell'Onu di varare un rapido dispiegamento di una forza di sicurezza fornita di un preciso mandato. Garantirà l'ordine a Kabul e dintorni, da dove l'esercito dell'Alleanza dovrà andarsene, e se necessario anche altrove: fermo restando che starà agli stessi afgani di assicurare l'ordine. Quanto al sistema giudiziario afgano, dovrà essere ricostruito «con l'aiuto dell'Onu» e di una commissione ad hoc. La filosofia è già nel documento: si dovranno rispettare «le norme internazionali, il primato della legge, i principi islamici e le tradizioni legali afgane». Un mix di delicata fattura, in equilibrio tra legge islamica e sistema democratico occidentale.

Fra i cinque vicepresidenti ci sarà un donna, 23 saranno i ministri. La difficile scelta in un elenco di 150 nomi

”